

Scommesse dal carcere: la sfida dei percorsi educativi

Spunti di riflessione

a cura di
Maria Grazia Casadei



Copyright © MMVIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 A/B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-1791-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2008

Indice

- p. 7 Presentazione
- p. 9 Scommettere su *l'educazione in carcere*
di Maria Grazia Casadei
- p. 17 Carcere minorile e territorio: strumenti legislativi e di
intervento
di Angela Castucci
- p. 35 Messi alla prova!
La sospensione del processo minorile e la messa alla prova
di Claudio di Perna
- p. 43 Il carcere minorile visto dal mirino della telecamera
di Omar Bonanni
- p. 57 Scuola, formazione professionale e lavoro in carcere.
Ieri ed oggi
di Gabriella Carnevali
- p. 69 Riflessioni di una insegnante degli Istituti Penitenziari di
Rebibbia
di Maria Stella Servilio
- p. 73 Gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari: i luoghi della follia alla
ricerca di una identità. L'esperienza di Castiglione delle
Stiviere. *Il diario di un'apprendista educatrice*
di Michela Allevi

- p. 101 Progetti con minori stranieri e Rom all'interno del carcere
*di Marianna Alfonsi, Marco Angelini, Cristina Baiocco,
Maria Cristina Branchetti, Riccardo Cosentino, Cristiana
Mannozi, Maria Rita Mariotti, Laura Piergiovanni e
Giorgio Stillitano*
- p. 117 Le donne detenute con minori
*di Gabriele Carducci, Maria Palma Cinti, Serena Fabbri,
Alessia Frattali e Fontina Zupa*
- p. 129 Carcere al femminile
*di Daniela Camerino, Deborah Cecconi, Maria Cristina
Cerilli, Perla Coldagelli, Angelica Corridori, Francesca
D'Ascanio, Stefania Giorni, Alessia Rigo, Alessia Rueca e
Nicoletta Savoia*
- p. 139 Progetti che vedono protagonisti gli stranieri all'interno degli
Istituti Penitenziari
*di Claudia Bianca Briceag, Valentina Garritano, Alessia
Giacotto, Elisabetta Giliberti, Paola Marangoni, Paola
Mazzoni, Paola Sconocchio ed Antonietta Restaino*
- p. 153 Presi per caso, il carcere nel teatro!
di Mario Lattanzi
- p. 159 I progetti di semilibertà: una reale opportunità per il detenuto?
di Simona Marrocco ed Eleonora Quatrini

Presentazione

*L'intervento culturale deve prefiggersi che nulla resti come prima*¹. Chi lavora organicamente nel sociale deve saper mettere in pratica i suoi saperi per rimuovere gli ostacoli e le situazioni che determinano *malessere*, che provoca l'emarginazione, poi il disagio fino alla devianza, con conseguenze spesso devastanti.

Sono sette anni che insegno Pedagogia della marginalità e della devianza minorile e sono responsabile del Laboratorio di Pedagogia Penitenziaria (D.S.E.), attivando questi insegnamenti ed esperienze formative nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre. Sette anni in cui ho visto tanti studenti frequentare con particolare interesse: gli argomenti piacciono perché sono coinvolgenti e fanno sentire lo studente impegnato in situazioni a rischio e attore e promotore di cambiamenti, in cui prevale il fattore emotivo dell'approfondimento dei saperi.

Nella fretta e nell'accavallamento dello studio dei vari insegnamenti, ad oggi troppo frantumati, mi sono accorta che a molti studenti, dopo l'impegno circoscritto dell'esame, spesso poco rimane delle conoscenze specifiche acquisite.

Mi preoccupa la fragilità dei saperi e, di conseguenza, l'incapacità di metterli in atto, quella fragilità che non può contribuire al cambiamento che dovrebbe al contrario prevedere l'intervento educativo, soprattutto in casi concernenti la marginalità, la devianza dei minori e la realtà carceraria nelle sue molteplici sfaccettature e particolarità.

Partecipare alla ricerca, essere protagonista nel percorso formativo con una responsabilizzazione anche all'interno dei contenuti "aldilà dell'esame". Promuovere un *sapere responsabile*. Ecco perché l'idea dell'impegno di coinvolgere in questo lavoro gli studenti dell'attuale Laboratorio di Pedagogia penitenziaria e i miei collaboratori.

Il *fare* presuppone un *sapere*, un sapere che però sia derivato da una ricerca che lo fa proprio attraverso una sedimentazione, una riflessione personale profonda.

¹ *Per continuare a non tacere*, a cura di don Roberto Sardelli e collaboratori, Scuola 725.

Ciascuno di noi ha lasciato in questo lavoro la sua impronta più o meno originale, ma sicuramente impegnata per una responsabilità relativa a un percorso di “coscientizzazione” e di ricerca sul ruolo dell’azione educativa nelle *istituzioni chiuse*, quali sono ancora oggi i contesti penitenziari, perché ci sia in tutti noi una crescita attraverso i saperi acquisiti, affinché si possa lavorare per il *benessere* della collettività.

Piccoli frammenti, spunti di riflessione, motivo di ulteriore approfondimento: *il piacere della ricerca è in movimento*. I contributi assumono la dignità della pubblicazione: che sfida!

Ringrazio tutti gli studenti del Laboratorio di Pedagogia penitenziaria e mi scuso per disguidi che hanno provocato l’impossibilità dell’inserimento di alcuni lavori, ed anche tutti gli studenti che hanno frequentato l’insegnamento di Pedagogia della marginalità e della devianza minorile dell’Anno Accademico 2007/08.

Ringrazio in modo particolare Michela Allevi e Claudio di Perna che hanno collaborato alla raccolta e alla visione dei contributi, con particolare cura e attenzione, ed in prima persona hanno sofferto con me questo *parto* non facile sia per l’assemblaggio che per l’impostazione grafica.

Roma, maggio 2008

Maria Grazia Casadei

Scommettere su *l'educazione in carcere*

di Maria Grazia Casadei

«Nel nostro tempo il bisogno di educazione è immenso, ma tanto inavvertito. Perché non impegnarsi a risvegliarlo?»

EDDA DUCCI

Quello che deve essere prioritario nel lavoro educativo è l'attenzione alla *persona*. Pensando al carcere, luogo di dolore ed esclusione per eccellenza, con difficoltà ci si sofferma sulla realtà che dietro il colpevole di reato c'è *quella donna* o *quell'uomo* con dei sentimenti e delle aspettative, anche se apparentemente sommersi.

Il reato in quanto tale deve essere preso in considerazione da chi è preposto a giudicare, operando affinché l'iter della giustizia sia sempre più veloce, la pena giusta, adeguata e preveda percorsi educativi che portino alla presa di coscienza del reato commesso, non per rimuoverlo ma per comprenderlo affinché vi possano essere autentiche iniziative di *ricostruzione*.

Chi ha in "consegna" il detenuto, l'équipe che si occupa dei percorsi rieducativi, deve essenzialmente tenere presente che prima del "deviante" c'è l'essere umano, la persona, e ricercare, nel tracciare i percorsi educativi, la motivazione per incoraggiare la crescita ed il consapevole cambiamento.

All'interno delle carceri molto gioca il problema della sicurezza. La competenza di un direttore di carcere sta soprattutto nel leggere la sicurezza non in chiave di "rinuncia al fare per ripararsi" da eventuali situazioni critiche o nell'"iper burocratizzazione", ma nell'estendere la fiducia alle possibilità dei *percorsi rieducativi* e alle loro potenzialità nel processo di reinserimento sociale.

Partire dagli Istituti Penali minorili

Il lavoro educativo con i giovani colpevoli di reato è particolarmente delicato e richiede molta attenzione: grande è la responsabilità, da parte di chi si occupa dei *programmi di rieducazione*, affinché non ci

sia una reiterazione del reato, che spesso conduce il giovane *deviante*, una volta maggiorenne, a frequentare gli Istituti Penali per adulti, da sempre vera scuola del crimine.

La cura dei valori morali del minore inerenti alla legalità deve essere posta al centro dei percorsi educativi, sia nel territorio sia nel carcere che ne è parte integrante. La famiglia, la scuola e la collettività, in sintonia e sinergia, ciascuno con le proprie responsabilità, devono preoccuparsi delle nuove generazioni, della loro crescita sana come *bene comune* e futuro della società.

Non si può pensare di curare i mali senza pensare ad una corretta prevenzione: come si sta cercando di modificare il senso punitivo attraverso modelli più idonei, ancor più si deve lavorare proficuamente su nuove piste di prevenzione.

Dal modello di giustizia retributivo, punitivo e repressivo si è passati (almeno sulla carta), grazie al Nuovo Processo Minorile (D.P.R. 4488/1988), al *modello rieducativo-riparativo* dove la funzione educativa dovrebbe essere determinante e tendere, infatti, a responsabilizzare sempre di più il ragazzo autore di reato verso la sua autonomia etica, emotiva e sociale, promuovendone impegni concreti attraverso attività formative, di lavoro e di volontariato.

Il ragazzo deve essere aiutato a capire cosa gli sta accadendo. Chi lavora con lui e per lui (insegnanti, educatori, polizia penitenziaria) deve saper entrare in relazione tenendo conto che ha davanti un giovane *portatore di sapere*, quel sapere in cui la violenza e la trasgressione sono una costante; il rapporto educativo si gioca attraverso un insegnamento diretto e/o indiretto che esige una disponibilità al dialogo e soprattutto una decisa volontà al cambiamento, possibile soprattutto con allegria e amore².

Si può? Se si ha una buona formazione professionale *si può*. Si può se si crede nel lavoro che si porta avanti. Si può se il lavoro non diventa una sfida personale ma un progetto condiviso *insieme*.

Tenerezza e allegria sono la carta di presentazione di un lavoro fatto all'interno dell'Istituto Penale Casal del Marmo di Roma: "Il nuovo processo Penale al di qua delle sbarre" dimostra come *insieme*, in ma-

² Cfr P. FREIRE, *Pedagogia dell'autonomia*, EGA, Torino 2004.

niera divertente ma seria, si può fare un percorso educativo mirato alla consapevolezza.

Mi sembra interessante riportare la prefazione di questo lavoro a cura di Angiolina Freda, ex giudice minorile e volontaria all'interno di Casal del Marmo, per capire la dinamica del lavoro possibile *insieme*. «L'idea di come il nuovo processo penale minorile fosse vissuto al di qua delle sbarre, nel momento restrittivo, dai minori provenienti da varie situazioni (C.P.A., fuga da una comunità, esecuzione di pena, ecc.) inizialmente era stata pensata in forma di articolo, con la partecipazione degli stessi minori, sebbene sottoforma di mera intervista. Successivamente ci era parso più giusto, ed anche più utile, coinvolgere interamente i minori, anche per trasmettere loro una conoscenza più ravvicinata del processo penale e portarli ad esaminare più direttamente la propria posizione nelle diverse fasi processuali. Per la verità il primo impatto con tale iniziativa non è stato felice, forse per una riosità innata a scoprire la personale posizione penale o forse perché una simile attività, riferendosi alla giustizia in generale e in più in particolare alla figura del giudice, della Polizia e delle altre Autorità interessate, scatena generalmente una reazione violenta, mai positiva. Per nulla scoraggiati, abbiamo iniziato un ciclo di "pseudo-lezioni" condotte in chiave utilitarista con riferimenti pratici e analisi di situazioni contingenti, attraverso illustrazioni di episodi relativi alla commissione di atti illeciti (rapina, spaccio, tentato omicidio, ecc.), interviste, test, formulari e articoli di tipo giornalistico. Con grande nostra meraviglia, sorpresa e anche piacere, senza una ben minima inibizione da parte dei giovani partecipanti, si è aperto il dialogo su due fronti: quello della realtà quotidiana, connessa alla tipologia di reato, e quello strettamente tecnico-giuridico. Dall'esame delle recenti vicende di Maradona e dallo scambio di idee conseguente, pian piano sono emerse nei ragazzi sempre nuove esigenze di conoscenza. Noi animatori ci siamo posti, ciascuno per la propria parte di competenze, come due momenti di incontro: il primo legato alle conoscenze tecniche, il secondo ad una traduzione elementare del tessuto tecnico. L'interazione delle due figure è stata resa possibile da una duplice forma di interesse suscitata nei partecipanti. Il primo interesse è stato alimentato da un rapporto di continuità di presenza nella struttura carceraria e di conoscenza della "Freda", il secondo suscitato dalla presenza, per la prima

volta in una struttura del genere, di un avvocato “Luca”, diverso dal difensore in genere, cui si deve ricorrere verso corrispettivo nella necessità. Attraverso questo rapporto dietro le sbarre, infatti, lo stesso avvocato impara a conoscere l’imputato e, quando lo difende e lo consiglia, non lo fa soltanto ricorrendo a pareri o escamotage ma, presentando la reale personalità dello stesso, penetrando nelle motivazioni che lo hanno condotto nell’illecito, pur non giustificandolo. Altro elemento da evidenziare è che negli incontri settimanali c’è stato un alternarsi di partecipanti: dal gruppo degli italiani si è passati, senza soluzione di continuità, al gruppo di tunisini ed a quello degli slavi. La mancanza di continuità e l’interscambio hanno messo ancora una volta in evidenza una caratteristica specifica della situazione esistente nell’ambito della struttura detentiva: l’impossibilità di integrazione, nonostante il collettivo interesse di base all’attività svolta, tra gli italiani e gli stranieri e tra gli stranieri di nazionalità diversa. (...) la realizzazione di questa iniziativa ha prodotto una sostanziale modificazione di atteggiamenti e di modi di pensare nella giovane “manovalanza”. Quest’ultima, infatti, partita prevenuta, ha concluso asserendo con entusiasmo che il frutto del proprio lavoro doveva essere fatto conoscere ad altri ragazzi nella loro stessa situazione e (perché no?) anche agli stessi giudici, alla Polizia, quasi come un messaggio da trasmettere a chi è in alto a legiferare senza un riscontro con la base, che in fondo vive sulla propria pelle l’applicazione della legge».

Si può fare un buon lavoro partendo e ripensando la relazione educativa e formativa attraverso il raggiungimento di una consapevolezza condivisa, certi che valori e saperi comuni aiutano a formare un’identità rispettosa della convivenza civile.

La relazione educativa non può prescindere dalla capacità di saper comunicare e si deve inserire «in un progetto di costruzione di una competenza educativa più ampia: la capacità di aiutare»³.

Il ruolo educativo delle figure che lavorano in carcere

Preoccuparsi dell’*educativo* in carcere deve essere prioritario per ciascuna delle figure presenti nell’istituto penitenziario.

³ M.T. BASSA POROPAT, F. LAURIA, *Professione educatore*, Edizioni ETS, 1998, pp. 85–86.